

Premessa

Esercizi di memoria a distanza

Sono ricorso in questo piccolo libro, che non a caso ho intitolato *Memoria imperfetta*, ai miei ricordi sí, ma per raccontare la storia di altri. Di chi (in gran parte intellettuali) ha concorso a edificare quella grande utopia concreta che è stata la Comunità Olivetti: il piú bell'«ammasso di ingegni» che abbia forse visto questo dopoguerra, testimonia Ferruccio Parri¹. L'indagine è uno scavo nella memoria per linee interne: dal lessico di famiglia, filtrato da noi bambini, alle testimonianze dei tanti che affollano la mia mente. Tracce, biografie spezzate che ho inseguito nei numerosi scritti, nei piú rari filmati, nelle opere divenute celebri di quei protagonisti. Con l'intento ambizioso di registrare a distanza i sogni e i controsensi di una civiltà delle macchine proprio mentre “si pensa”. Riflette su di sé, quel modello del «Nuovo», marchio Olivetti, consapevole di muoversi, spezzando equilibri secolari, all'interno di un difficile trapasso dall'Italia di prima.

Metà racconto, metà reportage, interrogazione, il libro muove da un paradosso iniziale: se sia possibile mettere insieme, come è capitato a me e agli altri ex bambini Olivetti, una memoria certo, ma del Nuovo. Di un Nuovo con cui si è per cosí dire venuti al mondo ma che poi si è visto invecchiare, e anche in fretta.

¹ Citato in G. Pampaloni, *Poesia, politica e fiori. Scritti su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 2016, p. 77.

È un composto di immagini, segni e figure, a precipitare tra queste pagine, che tentano di ridar forma, seguendo l'eco di antiche reminiscenze (in soggettiva), al complesso mondo olivettiano. Un pianeta lontano scrutato con gli occhi di una bambina degli anni Sessanta, ripercorso con la mente nelle forme degli edifici e degli oggetti di design che popolano un immaginario, il mio, sedimentato nel profondo e insieme rivisitato attraverso la memoria degli altri. Fino a sfiorare, nel presente, con il soccorso dei grandi romanzi olivettiani, le *ombre* che quel Nuovo (l'accelerazione tecnologica) ha riverberato sul lavoro in fabbrica, reso "cosa", macchina esso stesso (al cuore si può dire, del pensiero critico di Comunità), sia pure in officine inondate di *luce*.

Poi dall'Olivetti di allora torno sul campo a registrare che cosa sia rimasto, in quei luoghi diventati fragili, delle avventure di un Novecento audace: anzitutto nel cuore della mitica via Jervis, a Ivrea (dal 2018 Patrimonio mondiale dell'Unesco per iniziativa di Laura Olivetti, presidente della Fondazione Adriano Olivetti fino al 2015). A Pozzuoli, che è stata un polo di sviluppo per il Sud, "attardato" e agricolo, e a Matera nel quartiere pilota La Martella, progettato dall'équipe di Olivetti negli anni della bonifica dei Sassi...

Nell'intercalare fra memorie incrociate, sfalsate nel tempo e mosse da sentimenti mutevoli nel corso degli anni, mi concentro sulle speranze e sui rischi del mondo che nasce sognato dal gruppo di Comunità. E le interrogo, quelle grandi speranze di ieri, in un'epoca, la nostra, in cui le megafabbriche del ciclo industriale – l'Olivetti per prima –, invincibili come sembravano, sono cadute.

In questo cammino, a sbalzi e a ostacoli, l'esercizio del ricordo è il medium che rianima, espandendosi per onde concentriche, mondi, pensieri, progetti, sovente in controtendenza, nell'Italia peraltro angusta di quegli anni. Quasi incredula di sé, la memoria, in un continuo

avanti e indietro nel tempo, ridà forma al desueto, sfiora vite e menti che si ripresentano – un'espressione fugace del volto, una battuta che si fa largo tra i ricordi – pressoché intatte. Per sdoppiarsi, lungo un percorso accidentato, tra il registro di ieri, affastellato e pieno di buchi (quasi un documento da reinterpretare), e quello *in progress*, volubile, che è il mio, oggi.

Quel Nuovo che pulsava dietro al mondo Olivetti l'avevo avvertito diventare progressivamente vecchio, fermo negli anni, finito in sospensione nella memoria, mentre il tempo delle cose accelerava a scatti e impennate, le immagini della Fabbrica di Vetro si appannavano e i volti dei tanti che avevano fatto parte di quella leggenda delle origini si facevano lontani, dimenticati. Solo di recente, a molti anni di distanza, ho percepito, al cospetto del complesso Olivetti, un sentimento diverso di quel tempo trascorso ma in certo modo ancora lí a fare scuola: un Nuovo divenuto storia, elevato, per così dire, alla stregua di Classico.

Nel libro la mia memoria però dà principalmente la parola a chi, come fosse presente, ha ancora qualcosa da dirci. Non so se ci indichi verità assolute, piuttosto rimette al centro quelle idee di futuro *statu nascenti*, proprie di un tempo veloce, elettrico, denso di promesse, quale è stato, almeno nell'esperienza dell'Olivetti, il pieno Novecento... Vien voglia di usarle, quelle tracce di ieri, contraddirle magari, alla luce del poi. Riproporre, se non quelle risposte – speranze brevi, invecchiate troppo presto – le domande, queste sí attualissime, che quel tempo e quei protagonisti d'eccezione avevano saputo porre. Oltre l'orizzonte opaco di un contemporaneo che – tra il dispotismo del virtuale e le patologie dell'individualismo – ha tradito, almeno nelle sue premesse, le virtù della rivoluzione modernista.